

Amore e dolore, la saga dei Maraini Il diario di prigionia ora è un film

Regista la nipote di Fosco. Dacia: «Morivo di fame, era terribile»

DOPO L'8 SETTEMBRE '43
L'antropologo e la moglie
non aderirono alla repubblica
di Salò: internati con le figlie



di BEATRICE
BERTUCCIOLI

■ ROMA

UN GIORNO il campo di prigionia di Nagoya si riempì di rane. «La fame era terribile. Le persone mangiavano qualsiasi cosa, dai topi ai serpenti. Io una volta mi ero avvelenata – racconta Dacia Maraini – mangiando le formiche. Affamati, tutti si avventarono sulle rane. Io ne presi una piccolissima ma, mentre la tenevo tra le mani, guardando quei suoi occhi spaventati, mi sono vista in lei. Allora l'ho liberata, ma in un punto dove nessuno potesse trovarla». Dopo l'8 settembre '43, l'antropologo Fosco Maraini e la moglie Topazia Alliata, in Giappone con le loro tre figlie, Dacia, Yuki e Toni, si rifiutarono di firmare per la Repubblica di Salò. Tutta la famiglia venne quindi internata in un campo di prigionia, dove Topazia era l'unica donna. Nel documentario 'Haiku on a Plum Tree' ('Haiku sull'albero del prugno'), che viene presentato questa sera al Maxxi nell'ambito della Festa del Cinema di Roma, Muja Maraini Melehi (figlia di Toni Maraini e di un artista marocchino), compie un viaggio nella memoria della sua famiglia. Per Muja, tornata a vivere in Italia, a Roma, dopo vent'anni a New York dove ha studiato cinema, è il suo debutto nella regia. Dedicato alla nonna Topazia, morta il 23 novembre 2015, a 102 anni.

Muja, come si erano conosciuti Topazia Alliata, di una nobile famiglia siciliana, pittrice e scrittrice, e Fosco Maraini, antropologo fiorentino?

«Si sono conosciuti nel '32, grazie al mio bisnonno, Antonio Maraini, direttore della Biennale, che era andato a una mostra di Topazia, a Palermo. E le ha detto, se ti capita di passare a Firenze, vieni a trovarmi. Lo ha fatto, e così si sono incontrati lì, dal mio bisnonno».

Fu amore a prima vista. 'Era

biondo, bellissimo, con una tuta bianca', ricorda Topazia quella prima volta in cui lo vide.

«Un 'coup de foudre', ammetteva lei».

Nel documentario si fondono interviste a Topazia, a Dacia, a sua madre Toni, e immagini d'epoca (alcune recuperate anche all'Archivio nazionale di Washington, oltre all'Istituto Luce). Ma il filo conduttore è il diario di Topazia.

«Mia nonna ha seguito tutto il progetto, a cui ho iniziato a lavorare nel 2003. Poi, però, mio marito si è ammalato: avendo anche due bambini da seguire, avevo messo da parte tutto. Poco dopo mio marito è morto, e allora erano diventate altre le priorità. All'inizio avevo ripreso Topazia mentre la intervistavo, dopo ho soltanto registrato la sua voce mentre leggeva il suo diario: la voce fuori campo che accompagna tutta la narrazione, è la sua. Ed è stata molto brava, perché ha letto quasi come un'attrice, rivivendo, penso, quei momenti. È un documento preziosissimo, credo, non solo per la mia famiglia, ma per tutti perché è l'unica testimonianza esistente di una donna in quei campi di prigionia, in quel momento, in quella guerra, in quel Paese».

Con episodi anche terribili, come quando Fosco, sul ceppo al centro del campo dove veniva tagliata la legna, si amputò un dito mignolo.

«Lui mi ha spiegato, un giorno, che lo yubikiri in Giappone è un po' come il duello per noi. Tu dimostri il tuo coraggio all'avversario. E' un gesto d'onore. Fu un atto forte, tanto più da parte di un europeo, non di un giapponese. Ha scioccato un po' tutti. Dopo li hanno trattati molto meglio e con quel gesto ha salvato la famiglia».

Forse si sentivano in colpa, lui e Topazia, per avere trascinato le figlie in quell'inferno, durato due anni?

«Quando chiedevo a Topazia, ti sei mai pentita? Lei mi ha sempre risposto, no, perché era giusto così, sarebbe stato come vivere il resto della nostra vita in una menzogna. Ma mia madre mi ha raccontato che, proprio nei suoi ultimi giorni di vita, mio nonno Fosco si è commosso con lei e le ha detto 'mi dispiace veramente di avervi fatto

soffrire».

Mentre Dacia e Fosco erano tornati nel '90 in Giappone, nei luoghi dove erano stati detenuti, sua madre non è voluta venire.

Avremmo dovuto fare questo viaggio insieme, ma poi non se l'è sentita. Anche perché mia nonna in quel momento, esattamente un anno fa, stava abbastanza male. Io stessa ero incerta se partire oppure no. Poi lei mi ha detto 'vai, fai quello che devi fare, perché non si deve dimenticare questa storia. Raccontala anche ai giapponesi, e io ti aspetto'. Sono andata in Giappone per una decina di giorni, a fare le riprese. E lei è stata di parola, mi ha aspettata».



Negli ultimi giorni di vita mio nonno si è commosso e ha detto 'mi dispiace di avervi fatto soffrire'



La voce della nonna tiene uniti i racconti

«Il prugno è il simbolo del Giappone. Il titolo è ispirato a una poesia molto bella, scritta da un grande poeta americano, John Minczeski, dedicata a mia nonna – svela Muja Maraini -. L'haiku è una forma poetica



giapponese molto antica in tre versi di 17 sillabe, quindi molto breve. Un passaggio di quella poesia, in cui fa riferimento al diario tenuto da mia nonna durante la prigionia, dice 'Messaggi in una bottiglia? No, sono montagne. Un haiku da appendere all'albero del prugno e consegnare al vento'. Perché lei scriveva di getto tutte le sue sensazioni durante la prigionia, quindi sono come dei piccoli haiku».



Una dynasty di artisti



In questa foto scattata da Fosco Maraini si vedono la moglie, Topazia Alliated, con le figlie Yuki, Dacia e Toni a Nagoya nel 1945



Tra gli episodi della vita di Fosco Maraini raccontati nel documentario anche quello "d'onore" quando si tagliò volontariamente un dito di una mano



Topazia Alliated, di una nobile famiglia siciliana, pittrice e scrittrice, conobbe Fosco Maraini nel 1932. È morta nel 2015 a 103 anni



Il documentario "Haiku on a Plum Tree" (Haiku su un albero di prugno) è la prima prova da regista di Muja, nipote di Fosco Maraini e Topazia